

ABRAMO FIGURA ROMANZESCA DI PROTONAZISTA

Gli Ebrei si trovarono in un bel pasticcio negando l'immortalità dell'anima, che avrebbe permesso di porre riparo alla colpa con un giudizio divino dopo la morte. Poiché la responsabilità individuale faceva nascere il problema se concepire ancora o non un disegno divino che trascendesse la libertà umana, gli Ebrei continuarono a porre il loro dio al di sopra della ragione umana perché, di fronte all'esistenza di una sofferenza ingiusta, non valeva la logica della giustizia, ma l'idea di un dio che, essendo volontà, prima che ragione – giacché la sapienza è una sua creatura, non essendo coeterna con lui - agisse liberamente secondo un disegno insondabile, al di là dell'aspettativa di un premio (sulla terra) che fosse giustificato dall'osservanza della Legge. Pertanto, anche una rovina o una disgrazia che apparisse ingiusta diventava giusta se attribuita alla volontà di Jahweh, imperscrutabile nei suoi disegni, oppure doveva essere accettata ipotizzando l'esistenza di un peccato nascosto, senza avere la pretesa di conoscerlo. Gli Ebrei sfruttarono questa credenza affidandosi sempre ottimisticamente al loro dio, che prima o dopo avrebbe posto rimedio a tutto purché il popolo, che aveva peccato, si fosse pentito. E bastava andare al tempio-mattatoio per farsi perdonare. Non valeva la logica della giustizia, ma l'idea di un dio che agiva liberamente secondo le sue preferenze per il suo popolo.

Rimaneva l'idea che Jahweh fosse libero e che, pertanto, se qualche disgrazia fosse capitata, dovesse essere attribuita comunque a lui, che è fuori della logica, e dunque accettata senza avere la pretesa di capirla. Torna l'esempio di Giobbe, che si domanda che peccato possa avere commesso, per cui non domanda perdono, protesta ma si arrende al volere di un dio senza testa, che gioca a mettere alla prova gli uomini, come aveva messo alla prova Abramo. Siamo veramente di fronte ad una religione senza criterio.

Le cose si complicarono maggiormente per i rabbini dal momento in cui accettarono come libro ispirato l'*Ecclesiaste*, che continua a negare l'immortalità dell'anima. Rimaneva per essi costante la ritualità del tempio-mattatoio, a cui non si rinunciava mai, perché la Legge continuava ad essere ritenuta quella del macellatore Mosè, con tutta la ritualità di sangue che poi descriveremo con riferimento al *Levitico*, e che gli ebrei credenti tuttora pretendono di trasferire nei *mattaoi*, *trasformati così in templi*. La verità è purtroppo questa. L'*Ecclesiaste* pone il serio problema della responsabilità individuale, ma, come vi era da aspettarsi, lo aggira in un mare di contraddizioni e di banalità che anche la tradizione cristiana ha voluto far passare come riflessioni profonde della sapienza antica, in realtà ridicole nelle loro non concludere, a testimonianza dell'impossibilità di trarre conclusioni logiche da premesse assurde. Si tratta di un testo, scritto ancora in ebraico, che si affacciava, grazie alla cultura ellenistica, a tanti problemi, senza saper affacciare alcuna soluzione a causa del perdurare di un dio irrazionale. Di fronte al problema di come armonizzare la libertà con il disegno divino l'*Ecclesiaste* scrive ottimisticamente che biso-

gna in ogni caso rispettare la Legge, e dunque la ritualità del tempio-mattatoio, dall'altra scrive che è tutto inutile perché il dio ebraico ha già deciso indipendentemente dalla volontà umana. Si aggiunge che è un'opera inutile fare più di ciò che la Legge prescrive, non essendo dio – Jahweh non viene nominato - costretto a rispettare una corrispondenza tra azione e ricompensa. Se l'*Ecclesiaste* fosse stato coerente con il pessimismo ci avrebbero guadagnato almeno gli animali. A che poi servisse rispettare la Legge in mancanza dell'immortalità dell'anima, e perciò di una retribuzione del giusto dopo la morte, considerando che per l'autore, di fronte al disegno divino, sparisce la differenza tra giusti ed ingiusti, destinati entrambi alla morte, anche questo è un non senso di questo libro dalla fama immeritata. Si aggiunga che l'*Ecclesiaste* è un documento dell'ignoranza ebraica, che non seppe, a causa del suo dio, confrontarsi con la scienza greca. Infatti l'autore scrive che a nulla serve la conoscenza perché, se si ignora anche soltanto un elemento della globalità del mondo, si ignora tutto il resto (8, 17), per concludere, in modo farneticante, che il mondo è stato creato per incutere timore nell'uomo dandogli il senso del distacco tra lui e dio (5, 1). Anche laddove paia scrivere una cosa sensata, cioè che la legge che governa la natura governa anche gli uomini (1, 4), conclude banalmente aggiungendo che qualunque cosa si faccia si farà sempre ciò che è stato sempre fatto (2, 12). Un pensiero che su ben altro livello aveva già espresso Parmenide (VI secolo), negando sul piano logico il movimento per conservarlo nel mondo dell'apparenza, cioè nell'ambito del mondo fisico. Ma l'autore dell'*Ecclesiaste* era ben lontano dal concepire una così logica distinzione, non essendo in grado di formulare un ragionamento filosofico.

Da questo libro cosiddetto sapienziale si possono trarre le spiegazioni migliori del *miracolo di ignoranza* ebraica, ancora nel III secolo a. C., pur nel periodo di maggiore fioritura del sapere scientifico e filosofico ellenistico. L'autore dell'*Ecclesiaste*, pur vissuto nella seconda metà del III secolo a. C., ha la pretesa di presentarsi come figlio di Davide, identificandosi così con Salomone (XI secolo). Ma tradisce la vocazione ebraica alla falsificazione storica anche nella mancanza dell'uso del termine "Jahweh", sostituito dal termine "Dio". Non ci si poteva attendere alcunché di meglio da chi, contraddittoriamente, aveva concepito anche la legge cosmica come conseguenza di un inconoscibile disegno divino ed aveva scritto che anche la giustizia è nelle mani di dio, per cui non esiste distinzione tra giusto ed ingiusto (9, 1-2), perché al giusto tocca spesso la sorte dell'iniquo e viceversa. Non esiste, dunque, un giusto assoluto. Troviamo qui ripetute le cause dell'estraneità giudaica alla tradizione occidentale della legge naturale e del diritto naturale, che ha radici greche. L'unica salvezza è restare attaccati a ciò che si vede (6, 9). Una grande verità, che sarebbe meglio non essere mai nati (4, 3), si risolve nell'affermazione contraria che tutto è un dono di dio e che pertanto non bisogna rinnegare la vita. "In altri termini, manca al suo cercare ogni impostazione teoretica".¹

¹ Ibid., p. 40.

Il dio ebraico, bene espresso dall'*Ecclesiaste*, annulla la distinzione tra giusto ed ingiusto, essendo superiore alla stessa Torah, che è una legge positiva, non fondata su una legge naturale. E' giusto ciò che dio fa o comanda. Purtroppo, come vedremo, lo stesso cristianesimo conserverà questa mancanza ebraica di logicità nell'indirizzo agostiniano-luterano, risultato del bifrontismo di S. Paolo, che, da una parte, riconosce anche nei gentili, cioè nei pagani, una legge naturale iscritta nei loro cuori, dall'altra dimostra di essere ancora giudeo per il suo far prevalere la libera volontà divina, in contrasto con l'indirizzo che prevarrà nel razionalismo platonico ed aristotelico di S. Tomaso, fondamento della Controriforma.

E' facile spiegarsi perché gli ebrei non credenti, soprattutto nel XX secolo, siano stati, come sono tuttora, tra le migliori intelligenze mondiali nel campo scientifico e filosofico. Essi sono stati selezionati dalla stessa Torah, alle cui imposture e falsificazioni sono riusciti a sottrarsi, anche grazie al fatto che la religione ebraica non fa proselitismo, per cui l'ebreo ateo non rischia di cadere, come, l'ateo del mondo islamico, nel reato di apostasia, e subire per questo la condanna a morte.

Se ora passiamo al racconto del *Genesi*, possiamo capire meglio la causa originaria del baratro enorme esistente tra la concezione di Platone e del cristianesimo, da una parte, e quella ebraico-islamica dall'altra riguardo al loro diverso atteggiarsi nei confronti della natura. Si tratta dello stesso diverso modo in cui l'ebraismo concepì il suo dio nei confronti della natura. Il *Genesi* si apre subito con la creazione dei cieli e della terra. Il dio ebraico non ha di fronte a sé alcun modello ideale. Egli è l'onnipotente che crea a totale suo arbitrio. Ogni tanto egli commenta la sua opera dicendo che essa è buona. "Ed Elohim² disse: <<Sia fatta la luce>>. E la luce fu. Ed Elohim vide che la luce era buona...Appaia l'asciutto. E così fu. Ed Elohim chiamò l'asciutto <<'terra'>>, e chiamò la raccolta delle acque <<'mari'>>. Ed Elohim vide che questo era buono. Poi Elohim disse: <<Produca la terra della verdura, delle erbe, etc.>> E così fu...Ed Elohim vide che questo era buono...Poi Elohim disse: 'Vi siano dei luminari nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte...Ed Elohim fece i due grandi luminari: il luminare maggiore, per presiedere al giorno, e il luminare minore per presiedere alla notte...Ed Elohim vide che questo era buono...Ed Elohim creò i grandi animali acquatici e tutti gli esseri viventi...Ed Elohim vide che questo era buono". E così via fino al termine della creazione nel settimo giorno, in cui "Elohim volle conclusa la sua opera servile che aveva fatto e si astenne, nel settimo giorno, da ogni sua opera servile che aveva fatto". Da notare, di passaggio, la totale incongruenza del racconto nell'assegnare un'esistenza prima alla luce e poi ai luminari per separare il giorno dalla notte.

² Successivamente, in *Genesi* 2, 5- 4, 26 Elohim si unisce o si alterna con il nome di Jahweh, per poi alternarsi, per tutto il resto del *Genesi*, con quello di Jahweh.

Il dio ebraico riconosce che una cosa è buona dopo che è stata da lui compiuta. Non la compie perché avesse già visto che era buona. Infatti è buono tutto ciò che egli comanda. Non comanda una cosa perché essa sia buona. Egli si presenta dunque, al contrario del Demiurgo di Platone, come un dio senza ragione. Egli non ha sopra di sé un mondo delle idee che lo vincoli.

Così si spiega il comando che egli dà ad Abramo di uccidere il figlio per metterlo alla prova. Un dio provvisto di ragione non avrebbe mai concepito una cosa simile. Abramo avrebbe dovuto rispondere a dio: io non eseguirò mai il tuo ordine perché ora mi accorgo che tu mi hai ingannato. Tu non sei Dio, sei un demonio. **Ma Abramo, protoebreo, essendo della stessa stoffa del suo dio, fu pronto ad eseguire l'ordine che proveniva dall'alto. Come i nazisti, che si giustificarono dicendo anch'essi che prendevano gli ordini dall'alto.** Il dio ebraico è un dio senza giustizia per il solo fatto di avere concepito, anche se non portato a termine, una simile prova. Soltanto il dio ebraico poteva concepirla, non essendo vincolato da alcunché. In lui è creatrice la pura volontà, manifestazione di potenza. La ragione è tale in quanto è essa stessa una sua creazione, un suo arbitrio. Si tratta, non della ragione universale di Platone, che vincola divinità e uomini, ad essi sovrastante perché impersonale, ma della ragione di un dio che vincola gli uomini anche se comanda cose assurde.

Siamo alle radici del fanatismo religioso, che si esprimerà, sulla base degli stessi presupposti, anche nel Corano, e da cui, almeno dottrinalmente, anche se non negli eventi storici, il cristianesimo si è salvato recependo la razionalità platonica, la ragione eterna ed universale che è nella trinità tramite il Verbo.

Al Dio dei credenti, in nome del quale si sono volute imporre determinate concezioni del bene, generando continui conflitti religiosi, sia all'interno di una stessa religione, come dimostra la storia del cristianesimo, sia tra diverse religioni, si oppone il Dio dei non credenti, che non ha bisogno di imporre alcuna concezione del bene, perché si limita a richiedere l'astensione dal male, in rispetto del diritto naturale, da cui discende la norma *neminem laedere*. Perché il male, al contrario del bene, è ben visibile da tutti nel danno ad altri procurato. Il Dio dei non credenti è il Dio dei soli doveri perfetti, cioè giuridici, che non hanno bisogno di alcuna rivelazione né di alcun proselitismo religioso. E' il Dio che, richiedendo di non credere nel Dio dei credenti, non deve premiare chi fa del bene per acquisire dei meriti di fronte a lui o chi si astiene dal fare del male per paura di una condanna. E' il Dio che non richiede di essere pregato e invocato perché è il Dio del diritto naturale, ignorato dal dio del Vecchio Testamento, rispetto al quale è da ritenersi migliore chi non avrebbe mai accettato da un dio fuori di testa l'ordine di uccidere il proprio figlio, al contrario di Abramo, che accettò, in violazione del diritto naturale, l'ordine datogli da dio, che ne fermò poi il braccio tramite un angelo, di uccidere il figlio Isacco per dar prova di obbedienza ad un Dio di sangue, che si ritenne soddisfatto,

da dio miserabile, dell'uccisione di un montone. **Anche i nazisti, come Abramo - che, pronto ad uccidere il figlio prendendo ordini dall'alto, si pose contro il diritto naturale - si giustificavano dicendo che prendevano ordini dall'alto.**

Befehl ist Befehl (un ordine è un ordine). E i giudici nazisti si giustificavano dicendo: *Gesetz ist Gesetz* (la legge è legge).

E' stato scritto che **“se Abramo visse oggi e manifestasse l'intento di sacrificare suo figlio sul rogo – in obbedienza al comando di Dio - lo si dovrebbe rinchiudere in un manicomio”**.³ Ma allora, come è possibile che ebrei, cristiani e islamici ritengano ancor oggi sacro un testo che dà una simile immagine di Dio?

Nel libro di *Giobbe* dio, apparendo un sadico alla luce della ragione, vuol mettere alla prova l'obbedienza di Giobbe, “uomo giusto e pio”, mandando in rovina la sua esistenza. Giobbe accetta il volere di dio e vi si sottomette pur ritenendolo ingiusto, e ottiene come premio il doppio di ciò che gli era stato tolto perché aveva accettato la volontà e l'arbitrio di dio come unica fonte del diritto, ritenendo, pertanto, che dio non fosse vincolato dal diritto naturale. Ma Giobbe non ottiene - né l'aveva chiesta - la restituzione in vita dei dieci figli. Era più importante per Jahweh restituire a Giobbe anche il doppio delle pecore. O forse perché i figli di Giobbe, la cui morte era stata voluta da Jahweh per aumentarne le sofferenze, non potevano essere raddoppiati?⁴

Questi sono gli insegnamenti morali, protonazisti, della Torah.

³ Uta Ranke-Heinemann, *Così non sia. Introduzione al dubbio di fede*, Rizzoli 1993, p. 298.

⁴ Nel 1899 Bernard Lazare (ebreo, morto a 38 anni) scriveva: “Voi (sionisti) volete imbellettare la verità... e il sommo dovere, per voi, è di non mettere in mostra le vergogne nazionali. Ora io sono qui proprio... perché si possa vedere il misero Giobbe che, sul suo letamaio, si raschia le piaghe con un coccio di bottiglia”. Per Lazare l'antisemitismo aveva una funzione positiva nel combattere il capitalismo ebraico nella causa a favore del socialismo. E tuttavia prese la difesa di Dreyfus nell'*Affaire Dreyfus*, in cui, a difesa dello stesso Dreyfus, accusato di tradimento, e riconosciuto innocente, Emile Zola lanciò il suo famoso *J'accuse*. Per Lazare gli antisemiti sono degli ipocriti che credono di emendarsi “prestando i propri vizi agli ebrei”. Ma per l'ateo Lazare la religione era una strada non percorribile. Cfr. di Lazare *Il letame di Giobbe*, Medusa 2004. Lazare mancò di rilevare nel libro di Giobbe l'assurdità di un Dio sadico che si pone contro il diritto naturale.